



ANGELI CHE NON HANNO LE ALI

27 GIUGNO 1980

IH 870, un Bologna-Palermo pieno di donne, bambini, uomini, affetti, vacanze. Non atterrò mai.

Ora è diventato un'opera d'arte. Civile

di Michele Smargiassi
Foto di Stefano G. Pavesi

Ti senti un angelo. Volteggi senza far rumore attorno alla bianca fusoliera del Dc9 in assetto di volo, scivoli sotto la coda con la freccia rossa, sfiori il muso arrotondato, da coniglio mansueto. Ti senti come un angelo camminando sulla passerella sospesa tre metri sopra il cielo di lucide mattonelle grigie e ciottoli di fiume. Ti senti proprio uno degli angeli custodi dolcemente ficcanaso, indiscreti per dovere, di quel film di Wim Wenders. Come un angelo nel cielo sopra Ustica, leggi nei pensieri degli 81, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, del volo Itavia 870 Bologna-Palermo del 27 giugno 1980, il volo che non atterrò mai; ascolti il flusso

gli imputati assolti «perché il fatto non sussiste», nessun colpevole per la strage aerea più sanguinosa della nostra storia: a gennaio un'ultima sentenza ha negato perfino i risarcimenti alle vittime. Strage e non incidente, massacro di guerra, la guerra non dichiarata ma feroce che infuriava sopra il cielo del Tirreno quando un Dc9 pieno di donne, uomini, bambini (tredici, tra loro due neonati) che andavano o tornavano in Sicilia, per lavoro, affetti, vacanza, si trovò lì in mezzo senza neppure accorgersene. Sulla linea di mira di qualcuno che non ha mai pagato, coperto da qualcun altro che non ha mai pagato, grazie al silenzio di altri che non hanno mai pagato.



**ASCOLTI
IL FLUSSO
SUSSURRATO
DEI LORO
PENSIERI, DELLE
LORO EMOZIONI,
CHE SEMBRANO
USCIRE
DAL NULLA**

sussurrato delle loro voci di dentro, origli le loro emozioni, belle e brutte, infantili e senili, che sembrano uscire dal nulla. «Appena arrivo mi tuffo», «Non mi piace dormire dai nonni, ci sono i topi in soffitta», «Da quando è morto Roberto non riesco a vivere», «Sono sicuro che Giorgio non mi ridarà quei soldi», «Quando torno a Bologna avrò gli esiti degli esami», «Bubù ha fatto quattro cuccioli, spero che possiamo tenerli», «Sono preoccupato per mamma, è così invecchiata», «Chissà se Giorgio mi aspetta all'aeroporto», «Spero che abbiano riparato il tetto», «Mi sento così sicura quando mamma mi dà la mano».

Lassù, sopra il cielo di Ustica, 27 anni fa

Angeli custodi? Macché: angeli falliti. Angeli impotenti. Tutto è già successo e non abbiamo potuto farci niente. Quelle voci, sono voci dei morti. Quei pensieri, sono gli ultimi pensieri di 81 vite. Escono mormorando da ciascuno degli ottantuno vetri neri appesi come oblò lungo la passerella che gira attorno al relitto sfasciato dell'aereo; vetri neri come il fumo di un incendio, un'esplosione, di qualunque cosa sia successa lassù, sopra il cielo di Ustica, una sera di ventisette anni fa. Qualunque cosa, ma cosa? Non lo sappiamo. Nessun giudice è riuscito a scoprirlo. Chi sapeva ha taciuto, pur avendo probabilmente una divisa addosso, pur avendo prestato giuramento di lealtà alla bandiera che portava all'occhiello, qualunque fosse. Tutti

Il gigante ammazzato è tornato a casa. Come un eroe

Tutto quel che sappiamo, l'unico «fatto che sussiste» è qui, dentro la scatola di mattoni di un vecchio deposito dei tram a Bologna. Il corpo dell'unica vittima recuperata: la carlinga dell'aereo, ripescata dal mare, in quattro anni di immersioni a 3.500 metri di profondità, ricostruita in un hangar a Pratica di Mare e lì rimasta per otto anni a disposizione dei giudici.

«Non può finire in una discarica come qualsiasi rottame», disse Daria Bonfietti, la vestale della sofferenza dei parenti delle vittime, quando il relitto fu sdoganato, un anno fa. Su quindici Tir i Vigili del fuoco riportarono a casa il gigante ammazzato. Come un guerriero sconfitto con onore, tornò sugli scudi, con la testa in avanti, solcò l'Italia addormentata in una interminabile notte di giugno del 2006. La sua ultima planata fu lentissima, appesa alle gru, attraverso il tetto scoperciato del suo sacrario, fino a posarsi in diagonale nel grande rettangolo. Poi i muratori chiusero il cielo sul suo cadavere martoriato, un guscio fragile, quasi di carta stagnola, un puzzle di oltre duemila brandelli catalogati a uno a uno, ripuliti dalla salsedine da mani amorevoli, poi appesi con il fil di ferro a una griglia di tubolari. Il 27 giugno scorso, quando il Comune di Bologna inaugurò il sacrario, per primi i familiari delle vittime vennero a visitarlo.

Non avevano mai visto prima l'ultima cosa vista dai loro cari. «L'unico corpo su cui possiamo pian-gere». Il fantasma di una carlinga come un cenotafio. Un corpo di metallo incarnato, personificato: *Ero nato per volare* s'intitola il video che scorre all'ingresso del museo. Chiamiamolo pure museo, «Museo per la memoria di Ustica», anche se museo sarebbe la casa delle muse, non delle parche. Però museo è giusto, perché quello che Christian Boltanski ha costruito attorno al relitto dell'aereo è anche un'opera d'arte. Arte civile, della coscienza. Hanno faticato un po' Daria Bonfietti e il suo compagno Andrea Benetti a convincere il grande artista francese. Che si è misurato con l'immaginario della Shoah, ma di fronte alla tragedia di Ustica si sentiva intimorito. Dal vuoto di senso, dai silenzi, dal nero di giustizia e umanità di un dramma così. Gli regalarono due pipe. Che lui non fuma, ma ama masticare spente. Le masticò, meditando. Con-



**UNA BAMBOLA.
UN COLLIRIO.
MACCHINE
FOTOGRAFICHE.
UNO ZOCCOLO
PIEGATO
CHE È DIVENUTO
IL MARCHIO
DEL MUSEO**

vinto dalla passione e dall'insistenza, accettò. Decise di vestire i panni dello «scenografo rinascimentale a cui un principe abbia commissionato un memoriale». Accettò di «lavorare per le persone». Quelle persone mai viste. Avendo a disposizione soltanto le loro cose. Anche quelle rispuntate dal mare. Oggetti comuni, banali, che chiamiamo «di consumo» e ci sopravvivono: siamo noi invece a consumarci. Spray deodoranti, bigodini, phon, ciabatte, sottovesti, una biografia di Enzo Ferrari, dentifrici, una bambola, collirio, macchine fotografiche, cotton-fioc, ombrelli, pinne, lo zoccolo piegato che è divenuto il marchio del Museo. Oggetti appartenuti, ma rimasti orfani. Oggetti «che ci guardano come volti», scrive Beppe Sebaste nel «catalogo» del Museo, «perché ci riguardano».

Alle ore 20.59 e 45 secondi il volo scomparve dai radar

Scatole e scatole piene, gli fecero sfilare davanti. Boltanski non si stancò di esaminare quelle cose a una a una, affascinato, commosso. Disse: «Sono reliquie. Le reliquie sono sacre. Non si possono mostrare a tutti. Non bisogna ferire i familiari, il loro dolore è sacro, va rispettato». Ha rinchiuso le reliquie in nove grandi casse nere, posate attorno all'aereo. Presenti, ma invisibili. Di loro, il visitatore vede e porta con sé solo i fantasmi: decine di piccole fotografie in bianco e nero, in un libretto che è a tutti gli effetti una parte dell'opera, la parte asportabile, come l'acqua benedetta che si porta a casa dal santuario, e non serve solo per ricordo.

E noi angeli frustrati, noi angeli incapaci, non possiamo far altro che restare ad ascoltare quelle voci, girando attorno al relitto che sembra uno scheletro di dinosauro, nella penombra di 81 lampadine che calano dal soffitto come gocce luminose, ansimanti, la loro luce va e viene, a tratti sembra sul punto di spegnersi ma si riprende sempre, non muore mai, neanche di notte, chi passa per via Saliceto la vede filtrare tremolante dai vetri, e gli sembra che l'edificio respiri. Le frasi sussurrate dai vetri neri le ha scritte tutte lui, Boltanski. Nessuno può sapere davvero cosa stessero pensando gli 81, in quell'ultimo momento. Una scatola nera ci ha conservato solo l'ultima sillaba del pilota: «Gua...», forse era un «Guarda!», il grido di chi vide cosa stava succedendo, ma la seconda sillaba non fu mai pronunciata. Alle ore 20.59 e 45 secondi il volo Itavia IH 870 scomparve dai radar. No, non conosciamo quei

pensieri: ma non è vietato, né impossibile, immaginarli. Boltanski si è fatto consegnare l'elenco delle vittime: tanti gli adulti, tante le donne, gli anziani, i ragazzi, i bambini. Per ciascuno ha immaginato uno stato d'animo, un pensiero, felice o triste, un flusso di vita. Li ha fatti recitare non ad attori, ma a gente comune.

«Ho paura di volare»

«Ho sempre questo mal di pancia, devo andare dal medico», «Chissà chi è il nuovo direttore», «Devo ricordare a mamma di pagare la rata dell'enciclopedia», «Don Cimino vuole i soldi della vendita del negozio, non è giusto», «Domani al battesimo mi metto il vestito bianco», «Farò il pilota d'aereo e avrò una bella divisa», «Quest'anno voglio abbronzarmi davvero», «Non posso comprarmi la Lancia, è troppo cara», «Come glielo dico a Bianca che non l'amo più?». Pensieri anonimi. I nomi delle vittime non li trovi scritti da nessuna parte, nel Museo. Non che siano un segreto: nella saletta computer ti puoi collegare al sito Internet dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica, e sfogliare migliaia di pagine di atti, documenti, articoli. Ma nella grande sa-

la, l'artista non ha voluto che si creasse l'effetto lapide. I nomi, una volta incisi nel marmo, sono troppo morti. «I monumenti servono più per dimenticare che per ricordare», Boltanski lo sa. Come il lutto, chiudono il decoro del dolore. Ma quella di Ustica non è una vicenda chiusa. E quelle 81 voci incorporate e scarnificate non ci lasciano né tranquilli né pacificati. Perché sono come le nostre voci. Loro, siamo noi. Gli 81 specchi neri non sono abbastanza scuri da impedire che il nostro volto ci si rifletta sopra. Per forza riusciamo così bene a leggere nei pensieri di quegli sconosciuti, perché potrebbero essere i nostri: «Ho paura di volare». «Domani è un altro giorno, si dice così, no?».

Sono altri i pensieri che ci restano e forse ci resteranno sempre muti. I pensieri dei guerrieri internazionali dell'aria che quella sera duellavano attorno al povero Dc9, e dei comandanti che ce li mandarono. Ascoltiamo, ma c'è silenzio. Per noi, angeli custodi da quattro soldi, la vita vera, semplice, quotidiana è trasparente; ma la vita arrogante del potere è opaca. Impenetrabile e sorda come il muro di gomma che diede il titolo a un film su Ustica. Sappiamo solo ciò che un giudice ebbe il coraggio di scrivere sulle carte bollate del processo: che quella sera era in corso sui cieli di Ustica uno «scenario di guerra di fatto e non dichiarata», in violazione dei confini e della sovranità nazionali, e che l'aereo fu vittima «di azione militare di intercettazione», ma cosa stessero facendo, che divisa avessero, a quali ordini obbedissero quei guerrieri, è tutto affogato in un mare più profondo del Mediterraneo, un mare di omertà, di vergogna, di schifo. Uscendo dal Museo vien voglia di strapparci le nostre goffe, inutili ali e lasciarle qui, accanto a quelle mutilate del gigante disarmato, in segno di pietà impotente, di rabbia, di frustrazione per la giustizia negata. Anche agli angeli incapaci, qualche volta, viene la nausea. (Foto agenzia Contrasto)

